



ASSOCIAZIONE
EX CONSIGLIERI
REGIONALI
DELLA SARDEGNA



**UNIVERSITÀ DEGLI
STUDI DI CAGLIARI**

Facoltà di Scienze Politiche
Master Esperti della
Pubblica Amministrazione in Sardegna
Cattedra di Storia delle Istituzioni Politiche
Cattedra di Istituzioni di Diritto Pubblico

1948-2008: 60 ANNI DI AUTONOMIA IN SARDEGNA

VERSO UN NUOVO STATUTO SPECIALE

Ciclo di seminari e Forum permanente



AUTONOMIA INTERNA E SUSSIDIARIETÀ: IL RUOLO DEGLI ENTI LOCALI

4

Cagliari
Venerdì 18 aprile 2008
ore 16,30

Sala Conferenze Banca CIS, viale Bonaria

Interventi

Graziano Milia

Prima di tutto un ringraziamento all'Associazione tra gli ex Consiglieri regionali. Mi pare che i cicli di seminari che avete organizzato in collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche siano un'iniziativa giusta - non solo celebrativa - per i sessant'anni di autonomia regionale. Non sempre abbiamo (in Italia, ma anche in Sardegna) la capacità di sottrarre all'agone politico la discussione sulle regole e sulle carte costitutive. Non abbiamo questa abitudine ed è un problema che ci trasciniamo da molto tempo, anche se in alcuni momenti della nostra storia recente ci siamo riusciti. Penso, ad esempio, al dopoguerra, penso alla tanto vituperata "Prima Repubblica", laddove si aveva la capacità di mettere da parte le divisioni politiche per ragionare tutti insieme sulle risoluzioni o sulla scrittura di determinate regole. Quindi, ben vengano questi momenti.

Il mondo è cambiato tantissimo e sta cambiando con una velocità impressionante. Per essere chiari, cambia anche in queste ore. E allora, se pensiamo al rapporto tra il sistema delle Autonomie locali, agli assetti istituzionali, alla loro utilità e necessità, noi dobbiamo ragionare su una questione di non poco conto. Dico questo perché negli ultimi anni stiamo affrontando troppe discussioni all'insegna del "serve o non serve", del "necessario o non necessario", senza avere però un quadro di riferimento generale e complessivo ben chiaro. Insomma, se si pensa ad un assetto istituzionale occorre chiedere a cosa serve; se si pensa alla riforma dello Statuto autonomo della Sardegna noi possiamo forse ragionare su quella riforma senza fare una riflessione che parta dal dire e dal discutere su che cosa vogliamo che sia la Sardegna oggi e domani? Credo che sia inevitabile, è la cornice: chi siamo e cosa vogliamo diventare. E questo, peraltro, è il preambolo dello Statuto catalano, uno Statuto di identità (in questo ha ragione Bauman) dove l'identità non è solamente quello che si è stati e quello che si è, ma innanzitutto è ciò che si vuole diventare.

Ecco perché noi dobbiamo avere la capacità di ragionare sulla necessità e sulla utilità in un contesto che parte sostanzialmente dai ragionamenti del prof. Lobrano e, cioè, dalle grandi questioni che regolano il mondo. Questo mondo nuovo ha bisogno di Europa e l'Europa ha capito - più di quanto abbiamo capito noi in Sardegna - che ha bisogno delle Autonomie locali. Basta leggersi la dichiarazione di Berlino dell'anno scorso, basta leggersi la chiusura del vertice di Lisbona, dove si dice chiaramente che le decisioni devono essere assunte con il coinvolgimento delle Autonomie locali: ecco, la partecipazione sta tutta lì.

Da questo punto di vista dobbiamo chiederci perché l'Europa ritiene importante tutto ciò. Lì c'è una consapevolezza che il mondo, per come sta evolvendo, ha bisogno di maggiore partecipazione, di maggiore condivisione. Che non è solo un fatto di democrazia in sé, piuttosto un fatto di crescita comune: per dirla con Trigilia, non si ha sviluppo se non si ha mobilitazione collettiva. Ecco, vi è questa consapevolezza anche perché abbiamo la necessità di far vivere, per certi versi, la difesa dell'Europa rispetto all'aggressività di altri mondi (penso all'India e alla Cina) e di farla vivere il più vicino possibile ai cittadini. Questo possiamo farlo solo ed esclusivamente attraverso un rapporto normato e regolato con il sistema delle Autonomie locali. Da questo punto di vista il ragionamento di Lobrano sul Consiglio delle Autonomie locali è assolutamente condivisibile.

Da questo punto di vista, quindi, a quale Regione dobbiamo pensare? Noi abbiamo fatto lo Statuto del 1948, abbiamo avuto una storia ed una vicenda autonomistica importante, abbiamo attraversato periodi storici anche diversi. Avevamo in un primo momento la necessità di rafforzare l'autonomia, non solo in rapporto con lo Stato, ma

anche internamente. Quando negli anni Sessanta si è fatta la politica dei Piani di Rinascita si aveva in quella fase, inevitabilmente, bisogno di una Regione forte, di una Regione che avesse anche degli elementi di dirigismo. Vi era quella necessità perché era una politica che aveva tratti forti di rivendicazione nei confronti dello Stato centrale. E anche perché doveva garantire allo Stato che quell'investimento che si faceva aveva una conduzione, un timoniere.

Quella fase è passata e - come avrete capito dalle parole di Tore Cherchi - oggi siamo in una fase completamente diversa. Oggi abbiamo bisogno d'altro, abbiamo bisogno di condivisione, abbiamo bisogno di partecipazione. Un esempio (non mi nascondo dagli esempi, anche più complessi e più scomodi): la questione dell'urbanistica. Metto da parte per un attimo un ragionamento che non condivido per niente, cioè la scelta di fare un piano regionale paesaggistico senza aver fatto prima la legge urbanistica. Penso infatti che prima occorra darsi delle norme precise, una legge, poi passare agli strumenti attuativi. Noi abbiamo fatto uno strumento attuativo con una legge vecchia e infatti abbiamo gli amministrativisti della Sardegna che si fanno d'oro con le discussioni davanti al Tar. Perché nasce proprio da lì questo meccanismo delle intese, che vedono partecipare i politici e non i dirigenti, una cosa superata dalla Legge Bassanini alla fine degli anni Novanta.

All'inizio, badate, c'era un'idea che io condivido ancora oggi. Quando si fermò tutto, cosa si disse? Si disse: "Noi abbiamo una ricchezza e corriamo il rischio di perderla perché è saltato lo strumento in base ai ricorsi, al Tar, al Consiglio di Stato e così via. Fermiamoci un attimo e discutiamo". C'era un'intuizione felicissima. Si disse anche di fare a monte un piano sullo sviluppo turistico che si voleva dare alla Sardegna e poi di metterlo su carta. Invece, si è seguito un percorso totalmente diverso. Abbiamo mantenuto fermo quell'impianto - che io ancora oggi condivido - che è quello di salvaguardia, di sviluppo equilibrato, però lo abbiamo imposto. Noi non possiamo sottrarre ai Comuni e alle Province le loro competenze. E non perché Tore Cherchi o Graziano Milia si sentano scavalcati, piuttosto perché il problema è che quelle scelte non "passano" nei territori e non sono più condivise. E quindi, quella barriera che stai mettendo cadrà e cadrà male, cadrà nel peggiore dei modi perché la cultura della difesa di quei territori, in quei territori, non è "passata" attraverso la partecipazione e condivisione. Ecco perché (torniamo alla battuta di Trigilia) per lo sviluppo locale si ha bisogno della mobilitazione; ecco perché, anche nelle scelte concrete, il mondo di oggi ci impone la condivisione, il dialogo, il raggiungimento delle intese.

È stata fatta la legge n. 9, citata prima da Tore Cherchi. Abbiamo recuperato un ritardo di anni. La legge n. 9 è quella che trasferisce una serie di competenze e di funzioni ai Comuni e alle Province. Adesso, caro prof. Lobrano, forse si metterà a ridere. Di recente ne ho scoperto una troppo bella. Tra le competenze trasferite alle Province ci sono anche le scuole civiche di musica. Insomma, dobbiamo trasferire a queste ultime le risorse. E ho scoperto - leggendo la legge n. 9 - che nel momento in cui facciamo il piano dobbiamo mandarlo alla Commissione competente del Consiglio regionale, che esprime un parere vincolante. Questo mi ricorda un po' le vicende di quando ero Sindaco di Quartu Sant'Elena, di quando dovevamo piantare le palme al Poetto. Ebbene, scoprii che dovevamo pagare un canone di occupazione demaniale alla Regione.

Ho fatto l'esempio delle scuole civiche di musica, ma ce ne sono tantissime altre. Allora: la legge n. 9 è entrata in vigore dopo un anno (o sta entrando timidamente in vigore dopo un anno), mentre l'intesa è stata sottoscritta l'altro giorno, dopo grandi fatiche e polemiche. Il Consiglio delle Autonomie locali, l'anno scorso, scrive il suo parere. Nella parte terminale del parere - circa venti righe - scrive alcune considerazioni e alcuni indirizzi proprio sul trasferimento, ma viene assolutamente ignorato. Ebbene, quest'anno l'intesa è stata raggiunta proprio sulla base di quelle venti righe. Da questo punto di vista, evidentemente, qualche problema lo abbiamo e dobbiamo cercare di superarlo. Il problema non è di architetture, ma è un problema di profilo culturale nell'azione di governo. O si assume nel profilo culturale nell'azione di governo, la condivisione, la

partecipazione e lo strumento delle intese vere, altrimenti non potrà esserci alcun cambiamento e meno che meno alcuna “rivoluzione”.

Due anni fa un Assessore ad un convegno disse: “Quando si tratta di riforme sono eversivo”. Ho rappresentato all’Assessore (non per ricordare gli anni bui dell’Italia del Sessanta e Settanta) che se chi esercita il potere è un eversivo, un autoritario, allora non può essere un riformatore. Vedete, è proprio una questione di profilo culturale. Poi, noi amministratori locali abbiamo un mare di responsabilità, però è vero che la riforma elettorale dei Comuni ha introdotto sostanzialmente una modifica e cioè che i cittadini non sentono più il Sindaco o il Presidente di Provincia come un’appendice del resto del sistema politico. Il rapporto con gli organi elettivi è già un po’ diverso: nessuno di noi si sogna di prendere a schiaffi la propria maggioranza, proprio perché poi in Consiglio ci deve andare per essere sostenuto. Quindi, il dialogo, la discussione, la moderazione dei toni, la capacità di trovare sintesi è quello che dobbiamo affermare nella nostra azione di governo.

Per chiudere, sono convinto che dobbiamo pensare ad un sistema dove la Regione è tutti noi. Penso ad una Regione che sia sintesi di tutti noi, di tutti i poteri, di tutti i sistemi, che abbia capacità di dare indirizzi programmatori, che abbia capacità di raccogliere ciò che si muove nella nostra isola, che abbia la capacità di fare sintesi su tutto il resto del sistema che sta nel territorio. La sussidiarietà, che significa favorire l’esercizio del potere laddove si è più vicini ai cittadini, in Sardegna sembra una parola bandita. Badate, davanti abbiamo dei problemi di sviluppo economico che sono terribili (penso al Porto canale e non vi dico cosa accadrà tra qualche settimana). E leggo con molta preoccupazione, sulle agenzie di stampa, della previsione ISTAT sullo spopolamento dei nostri paesi e città per i prossimi anni, paesi e città che si stanno spopolando proprio perché stanno perdendo funzione e ruolo. Nuoro - ad esempio - è una città che un tempo aveva funzione e ruolo di trasmissione, sintesi, rapporto tra zone interne e resto della Sardegna e dell’Italia, mentre oggi quella funzione non l’ha più. Ha ragione il Sindaco di Nuoro nel tentare la carta della cultura, dell’informazione, dell’eccellenza. Da questo punto di vista occorre aiutarlo, senza ragionare in termini inversi. Su tutto questo dobbiamo fare uno sforzo, con senso di responsabilità.

Cari Angelo Becciu, Nuccio Guaita, Andrea Raggio e Gianni Corrias, non è che eravate migliori di noi, però siete riusciti a creare momenti di crescita vera, che hanno mobilitato tanti sardi. Se quel merito storico avete avuto (pur commettendo diversi errori), la coscienza l’avete a posto. Io temo che la mia generazione questo problema non l’abbia ancora risolto. Inizio a sentire su di me il peso di non avere davvero cambiato niente in quest’Isola. E questo è il problema che la mia generazione dovrà porsi.